

---

---

NAZIONALISMO E RELIGIONE NELLA  
DINAMICA DEL GENOCIDIO DEGLI ARMENI (1915-1916)

IGOR DORFMANN-LAZAREV  
Università di Durham (Inghilterra)

In seguito ad una serie di trattati internazionali firmati tra il settembre 1913 e il marzo 1914, l'Impero Ottomano rinunciava alla maggior parte dei suoi possedimenti europei, quasi a un terzo del suo territorio. Avendo inoltre accolto in Anatolia le popolazioni musulmane turcofone ivi trasferitesi dai Balcani e dalla Russia, l'Impero perdeva il suo carattere multi-etnico e multi-religioso. L'omogeneità dell'Impero si accentuava ulteriormente in seguito all'espulsione dei greci dalle isole dell'Egeo, dalla Tracia, nonché dalle coste dell'Anatolia occidentale, cosicché gli armeni rimanevano l'ultimo grande gruppo non-musulmano dell'Impero<sup>1</sup>. Con la perdita dei Balcani, l'idea dell'integrità etnica e religiosa dell'Anatolia, identificata come la culla dell' 'anima turca', acquistava un posto centrale nelle aspirazioni politiche del movimento dei Giovani Turchi<sup>2</sup>, e il progetto di 'turchizzazione' (*türkleşmek*) dell'Impero, che gli ideologi turchisti (e in particolare, Yusuf Akçura, Ziya Gökalp e Tekin Alp) avevano evocato sin dall'inizio del secolo, ora a molti appariva realizzabile. Già nel corso di una riunione segreta tenuta a Salonico nel 1911, i Giovani Turchi avevano postulato la necessità del ricorso alla forza per la 'turchizzazione' del paese, ma quando, con il colpo di stato del 23 gennaio 1913, il Comitato 'Unione e Progresso' (in seguito, il Comitato), che rappresentava l'ala estermista di questo movimento, instaurò un potere dittatoriale nell'Impero, l'ideologia dei turchisti fu adottata come dottrina ufficiale<sup>3</sup>. Il programma di 'turchizzazione' veniva presentato come un progetto di risanamento della 'razza' (*cins, ırk*) turca, della rivincita dei turchi sui loro nemici dopo le

---

<sup>1</sup> Cfr. Lewis B., *The Emergence of Modern Turkey*, Oxford, 1965, p. 350-352; Flores M., *Il Genocidio degli armeni*, Bologna, 2006, p. 72.

<sup>2</sup> Bloxham D., 'Determinants of the Armenian Genocide', in *Looking Backward, Moving Forward. Confronting the Armenian Genocide*, a cura di R. Hovannisian, Londra, 2003, p. 28-29; Flores M., *Il Genocidio*, 2006, p. 63.

<sup>3</sup> Landau J., *Pan-Turkism in Turkey: A Study of Irredentism*, Londra, 1981, p. 44-46; Id., 'Pan-Islam and Pan-Turkism During the Final Years of the Ottoman Empire: Some Considerations', in: *Union européenne des arabisants et islamisants, 10th Congress*, a cura di R. Hillenbrand, Edinburgo, 1982, p. 44; Dadrian V., *The History of the Armenian Genocide: Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, New York, 1996 (edizione rivista), p. 196.

perdite dei territori europei avvenute tra il 1878 e il 1913 e della 'salvezza' dello Stato<sup>4</sup>.

Questo aspetto nazionalista, nonché palesemente razzista, del programma politico dei nuovi dirigenti turchi suggerisce la linea interpretativa principale nella storiografia del Genocidio degli armeni. Tuttavia, diversi documenti, alcuni dei quali sono stati pubblicati soltanto di recente, ci permettono di capire meglio come una nuova ideologia di una lontana ascendenza romantica, articolata nei ristretti circoli occidentalizzati e secolarizzati di Salonicco e di Costantinopoli, poté divenire uno strumento di sterminio nel profondo di un paese patriarcale, in cui novanta per cento della popolazione era analfabeta<sup>5</sup>, al quale la retorica dei Giovani Turchi rimaneva estranea.

Significativamente, alla sopraccitata riunione di Salonicco, questo nuovo nazionalismo fu iscritto nel quadro di un 'nazionalismo musulmano' e di una 'religione nazionale'. L'ideologia che presentava la nuova identità turca di matrice razziale come inseparabile dall'Islam era infatti da tempo presente nelle pubblicazioni del giornalista di origine curda Z. Gökalp che sarebbe diventato l'ideologo principale del Comitato e membro del suo direttivo. A differenza dei movimenti nazionalisti europei e di quelli armeni dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, il discorso nazionalista turco non fu mai articolato (almeno fino a Mustafa Kemal) in contrapposizione all'identità religiosa tradizionale<sup>6</sup>. Già nel 1909 il Comitato inviò una delegazione all'annuale pellegrinaggio a Mecca per ottenere un supporto islamico al proprio movimento. Mantenendo il riferimento all'Islam, i Giovani Turchi speravano di allargare la loro base di sostegno all'interno della classe politica ottomana e tra i dignitari musulmani e di guadagnare così la popolarità nel paese<sup>7</sup>. Come vedremo avanti, la retorica dei loro capifila combinava accortamente elementi di stampo nazionalista con fattori di matrice religiosa; questo avrebbe reso il progetto di sterminio delle comunità armene dall'Impero più accettabile da parte delle popolazioni

---

<sup>4</sup> Cfr. **Lepsius J.**, *Der Todesgang des armenischen Volkes*, Potsdam, 1930, p. 221; Cfr. **Lewis B.**, *The Emergence of Modern Turkey*, 1965, p. 208; **Kieser H.-L., Schaller D.J.**, 'Völkermord in historischen Raum', in *Der Völkermord an den Armeniern und die Shoah*, a cura di Kieser e H.-L., D. J. Schaller, Zurigo, 2002, p. 16-18.

<sup>5</sup> **Zürcher E. J.**, 'Young Turks, Ottoman Muslims and Turkish Nationalists', in *Ottoman Past and Today's Turkey*, a cura di K. Karpat, Leida, 2000, p. 150.

<sup>6</sup> **Landau J.**, *Pan-Turkism*, 1981, p. 45.

<sup>7</sup> **Landau J.**, *The Politics of Pan-Islam: Ideology and Organization*, Oxford, 1990, p. 88-91; **Bozarslan H.**, *Les courants de pensée dans l'Empire ottoman, 1908-1918*, vol. II, Paris, 1992, p. 81,93; **Kieser H.-L., Schaller D. J.**, in *Der Völkermord*, 2002, p. 17; **Kévorkian**, *Le génocide des arméniens*, Parigi, 2006, p. 247-248.

musulmane, sia turche sia curde, dell'entroterra<sup>8</sup>. L'altissima percentuale, relativamente alla popolazione totale dell'Impero, dei turcofoni originari dei territori esterni all'Anatolia tra i capifila dei giovani turchi (tra l'altro, dalla Transcaucasia, dalla Crimea, dal Volga e dal Turkestan) spiega il peso importante che la loro concezione della nazione conferiva all'identità etnica e a quella religiosa a scapito della comunanza territoriale di diverse popolazioni radicate in Anatolia<sup>9</sup>. La ricerca della legittimazione del proprio potere avrebbe in seguito spinto i Giovani Turchi a eseguire le deportazioni delle comunità che non condividevano l'identità nazionale da loro riformulata, mentre l'espansionismo panturchista avrebbe dovuto, come vedremo alla fine, attualizzare questa nuova identità 'extraterritoriale'.

Evochiamo alcuni episodi dell'attività istituzionale e propagandistica del Comitato del periodo precedente alla Grande guerra che attestano il suo ricorso alla coscienza religiosa della popolazione. Secondo Josselin, il console francese a Salonico, già nel corso della riunione del direttivo del Comitato, tenuta il 31 gennaio 1913, si fece appello al sentimento religioso per opporsi alla cessione di Adrianopoli (Edirne) richiesto alla Sublime Porta dalle grandi potenze. Ahmed Aghajev [Ağaoğlu], tartaro cresciuto nel *milieu* armeno di Shushi e uno dei principali responsabili del massacro degli armeni a Baku nel 1905, evocò un Islam minacciato e addirittura fece un appello al *djihad*<sup>10</sup>. Non a caso, il 23 luglio, la riconquista di Adrianopoli fu celebrata da Enver, il capo dell'esercito (e il futuro ministro della Guerra) come un evento religioso, nella moschea di Solimano di Istanbul, dove egli si presentò accompagnato da un distaccamento di cavalleria<sup>11</sup>. Un'altra testimonianza è il decreto del 2 agosto 1914 con il quale il Comitato rifondò l' 'Organizzazione Speciale', l'entità paramilitare che già nel corso dello stesso mese avrebbe commesso le aggressioni contro i villaggi armeni da ambi i lati della frontiera tuco-russa e che in seguito sarebbe stata l'arma principale del progetto del loro sterminio. Secondo Arif Cemil, uno dei suoi quadri, il

<sup>8</sup> Cf. Kieser H.-L., Schaller D. J., in *Der Völkermord*, 2002, p. 18-19; Kieser H.-L., 'Dr Mehmed Reshid (1873-1919): A Political Doctor', in *Der Völkermord*, 2002, p. 272; cfr. anche K. Karpat, *Turkey's Politics. The Transition to a Multi-Party System*, Princeton, 1959, p. 254; 'Enver pasha', in *Encyclopaedia of Islam*, vol. 2, Leida, 1965, col.699b; Ahmad F., *The Young Turks*, Oxford, 1969, p. 136-137, 154-155; Astourian S., 'Sur la formation de l'identité turque moderne et le génocide arménien', in *L'actualité du Génocide des Arméniens*, Créteil, 1999, p. 33-55; Zürcher E. J., in *Ottoman Past and Today's Turkey*, 2000, p.163-6.

<sup>9</sup> Bloxham D., *The Great Game of Genocide: Imperialism, Nationalism and the Destruction of the Ottoman Armenians*, Oxford, 2005, p. 59.

<sup>10</sup> Kévorkian, *Le génocide*, 2006, p. 180, 191 (nota 7), 246.

<sup>11</sup> Flores M., *Il genocidio*, 2006, p. 69.

‘compito principale’ dell’‘Organizzazione’ fu definito come l’attuazione ‘di una unione islamica e dell’unione con i turchi rimasti fuori della Turchia’<sup>12</sup>. Ciò conferma che il progetto panturchista dell’unione politica con i tartari della Transcaucasia, che implicava delle operazioni diversive sul territorio russo, veniva formulato anche in una prospettiva religiosa<sup>13</sup>.

Una delle fonti più importanti sul regime dei Giovani Turchi è rappresentata dalla corrispondenza diplomatica. Per valutare i dati che da essa possono essere desunti per lo studio del Genocidio, occorre ricordare però che quando l’Impero Ottomano entrò in guerra dalla parte delle Potenze Centrali, i rappresentanti diplomatici inglesi, francesi e russi dovettero lasciare il territorio ottomano, mentre la Svizzera, la Santa Sede e l’Impero Austro-Ungarico disponevano di pochi rappresentanti nell’est dell’Anatolia, dove risiedeva la maggior parte degli armeni. Gli Stati Uniti, neutrali allo scoppio del conflitto, mantennero sì le loro rappresentanze diplomatiche, come anche una rete di organismi missionari, ma la maggior parte dei rapporti dei loro impiegati, di informatori e di missionari che sarebbero pervenuti presso l’ambasciata in seguito, sarebbero stati bruciati conformemente alle prescrizioni di sicurezza. Quanto ai consoli tedeschi, essi condussero una corrispondenza telegrafica cifrata, quindi segreta e indipendente. Il fatto che questi dati non provengano da fonti ostili all’Impero Ottomano ma, al contrario, dai suoi più stretti alleati, rende più difficilmente sostenibile l’ipotesi di disinformazione legata al tempo di guerra, evocata talvolta dalla storiografia negazionista. Queste circostanze conferiscono quindi alle informazioni fornite dalle fonti diplomatiche tedesche un valore particolarmente alto.

Benché nelle zone abitate dagli armeni i consoli dell’Imperatore tedesco fossero presenti soltanto a Erzurum (la Karin armena), ad Adana, ad Aleppo e nelle città costiere, essi mantennero tuttavia un contatto stretto con gli organismi di aiuto e di beneficenza presenti all’interno dell’Armenia storica. La corrispondenza diplomatica tedesca, tenuta inizialmente segreta per non nuocere all’alleanza germano-turca e per non divulgare la responsabilità tedesca nell’uccisione degli armeni<sup>14</sup>, fu in seguito attentamente esaminata da diversi studiosi, e recentemente da Hilmar Kaiser e Hans-Lucas Kieser. L’anno scorso il corpus dei

---

<sup>12</sup> Citato in **Kévorkian**, *Le génocide*, 2006, p. 227.

<sup>13</sup> **Landau J.**, *The Politics of Pan-Islam*, 1990, p. 94; **Kieser, Schaller**, in *Der Völkermord*, 2002, p. 19, 21; **Gerlach Ch.**, ‘*Nationsbildung im Krieg: Wirtschaftliche Faktoren bei der Vernichtung der Armenier und beim Mord an den ungarischen Juden*’, *ibid.*, p. 357.

<sup>14</sup> Cfr **Kaiser H.**, ‘*Le génocide arménien: négation «à l’allemande»*’, in *L’actualité du Génocide*, 1999, p. 75-91.

documenti diplomatici tedeschi riguardanti il Genocidio fu pubblicato da Wolfgang Gust<sup>15</sup>. I rapporti dei consoli tedeschi aiutano, tra l'altro, a capire meglio l'aspetto religioso della persecuzione antiarmena.

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Impero Ottomano, l'Imperatore Guglielmo II, influenzato dalle idee dell'orientalista Max von Oppenheim – che prima era stato console tedesco al Cairo e durante la Guerra direttore della Sezione Orientale presso il ministero degli affari esteri tedesco – sollecitò il ministro della Guerra turco Enver paşa, uno dei capifila giovani turchi che detenevano il potere nell'Impero, a dichiarare la Guerra santa. In questo modo egli mirava a diversi scopi interconnessi: rivoluzionare il mondo musulmano, mobilitandolo contro la Gran Bretagna, la Russia e la Francia; provocare la disubbidienza dei militari musulmani negli eserciti dell'Intesa e, sulla falsariga della politica orientale che l'Imperatore aveva inaugurato già nel 1898, di far apparire la Germania come difensore dei popoli musulmani dell'India, dell'Afghanistan, del Turkestan e del Nord Africa<sup>16</sup>. L'intesa raggiunta tra i governi tedesco e turco su questo punto è indirettamente attestata da una contemporanea nota di Johann M. von Pallavicini, ambasciatore austro-ungarico presso la Sublime Porta, sull'intenzione di Enver paşa di sfruttare i sentimenti religiosi della popolazione musulmana per degli scopi militari<sup>17</sup>.

Già il 26 settembre, più di un mese prima dell'ordine del governo giovane-turco di attaccare la Russia, il viceconsole francese nella città di Van Barth de Sandfort attesta la circolazione al di là della frontiera, in Persia, dove in quel momento erano stazionate forze russe, di un proclama stampato da parte del governo turco, che chiamava tutti i musulmani alla 'solidarietà islamica per aiutare [i turchi] cacciare il nemico [identificato nel Proclama con la Russia] dal nostro territorio'<sup>18</sup>. Il 29 e il 30 ottobre la flotta ottomana, sotto il comando tedesco, bombardò i porti navali russi sul Mar Nero e gli alleati – la Russia il 2

<sup>15</sup> Gust W., *Der Völkermord an den Armeniern 1915/16. Dokumente aus dem Politischen Archiv des deutschen Auswaertigen Amts*, Zu Klampen Verlag, 2005.

<sup>16</sup> Landau J., *The Politics of Pan-Islam*, 1990, p. 95-98, 105.

<sup>17</sup> Ohandjanian A., *Der verschwiegene Völkermord*, Vienna, 1989, p. 78; Dadrian V., *German Responsibility in the Armenian Genocide*, Massachussets, 1996, p. 52-67.

<sup>18</sup> Citato in: Kévorkian, *Le génocide*, 2006, p. 283; circa tre anno prima, il Comitato aveva già fondato in Iran l' 'Unione islamica', un'associazione cui scopo fu promuovere un'unione pan-islamica tra l'Impero ottomano, Persia e Afghanistan, mentre nel gennaio del 1913 aveva promosso la fondazione della 'Società islamica di beneficenza', composta di turchi, egiziani, tunisini, tripolitani, yemeniti, gli arabi del Hijaz, indiani e afgiani; cfr. Landau, *The Politics of Pan-Islam*, 1990, p. 91-93; Landau J. vi cita anche altri tentativi intrapresi da parte del Comitato negli anni 1911-1913 per promuovere l'unità islamica tra turchi, curdi e iraniani; cfr. *Ibid.*, p. 91-94.

novembre e la Gran Bretagna e la Francia tre giorni dopo – dichiararono quindi guerra alla Turchia. L'undici novembre lo shaykh al-Islam Mustafa Hayri bey – che in veste della massima autorità dell'Impero nell'interpretazione della legge svolgeva il ruolo del consigliere legale del sultano Mehmed V Reşad (1909-1918) – dichiarò il *djihad* 'contro i nemici che avevano commesso l'aggressione contro l'Islam e contro le terre musulmane' e che 'tenevano prigioniere' le popolazioni musulmane di queste terre. Le *fatwa* firmate dallo sceicco, nelle quali questi nemici erano identificati con la Russia, la Gran Bretagna e la Francia<sup>19</sup>, chiamavano tutti i musulmani ad una 'mobilitazione generale' e obbligavano ciascuno di loro in modo individuale, compresi i sudditi delle potenze ostili, alla guerra contro le sopraccitate potenze e i loro alleati per la protezione dell'Islam. Coloro tra i musulmani che avessero voluto evitare di partecipare al *djihad* erano minacciati di punizione divina<sup>20</sup>.

Il 23 novembre il *djihad* contro gli alleati fu ratificato dal sultano-califfo e dal gran consiglio degli ulema (il collegio degli ufficiali interpreti della legge islamica) con un 'Proclama' che inaspriva il linguaggio delle *fatwa*. Le suddette potenze nemiche, assieme ai 'loro alleati' (categoria che, come sappiamo, comprendeva non soltanto degli stati sovrani, ma che sarebbe stata estesa anche alle popolazioni cristiane suddite del sultano), furono dichiarati 'nemici mortali dell'Islam'. La Russia fu individuata come la principale fautrice dell' 'aggressione contro i musulmani' e, insieme con l'Inghilterra e la Francia, che la Russia avrebbe saputo attirare a sé, condivideva la responsabilità della perdita dei Balcani all'Islam. 'I musulmani di ogni etnia, di ogni regione, di ogni governo' furono chiamati a radunarsi come 'un unico esercito' guidato dal califfo, 'il comandante dei credenti', e – ricorrendo all'espressione che aveva anche la connotazione della lotta spirituale – a prendere parte nel 'grande *djihad*' (*djihad-i ekber*) 'con il proprio corpo e con i propri mezzi'. La partecipazione a questa guerra fu dichiarata come 'il più urgente dovere e il più importante atto di culto per il mondo musulmano'. Il 'Proclama', tra le diverse regioni musulmane soggiogate ai governi degli infedeli, le cui popolazioni sono richiamate al *djihad*, indicava in

---

<sup>19</sup> Le *fatwa* furono firmate da parte dello sceicco l'11 novembre e promulgate tre giorni dopo; v. Lewis J., 'The Ottoman Proclamation of Jihad in 1914' in *The Islamic Quarterly* XIX (1975), pp. 157-8, 160.

<sup>20</sup> Lewis J., in *The Islamic Quarterly* XIX (1975), p. 157-8; Trumpener U., *Germany and the Ottoman Empire 1914-1918*, Princeton, 1968, p. 117-120.

particolare Turkestan, Bukhara e Iran, regioni con importanti comunità armene<sup>21</sup>. Meno di due mesi dopo, gli armeni iraniani sarebbero stati tra i primi a essere colpiti dai Giovani Turchi, mentre nei mesi successivi alla disintegrazione del fronte russo nel 1917, anche gli armeni dell'Asia Centrale avrebbero subito le conseguenze della dichiarazione del *djihad*<sup>22</sup>.

Il sultano Mehmed V non disponeva in realtà di una vera sovranità nell'Impero: egli era stato insediato sul trono nel 1909 dal Comitato che gli dettò la scelta dello sceicco, un membro del Comitato, la dichiarazione del *djihad* e altri atti politici<sup>23</sup>. Il 'Proclama' del *djihad* stesso segue da vicino la risoluzione del Comitato formulata alla già citata riunione di Salonicco del 1911<sup>24</sup>. Tuttavia, anche sotto la dittatura dei Giovani Turchi, il sultano-califfo e le istituzioni islamiche continuavano a mantenere il loro peso simbolico e morale nel paese<sup>25</sup>. Una legge del maggio 1914, voluta dal Comitato, addirittura incrementava i poteri del sultano rispetto a quelli del parlamento, permettendo al Comitato di strumentalizzare più efficacemente la figura del successore di Maometto, mentre il ministro dell'Interno del gabinetto dei Giovani Turchi Mehmed Talât allude che la successiva sospensione del parlamento, ordinata il 1 marzo 1915, fosse legata proprio alle misure anti-armene<sup>26</sup>.

La dichiarazione del *djihad* rivolto a tutti i musulmani rinsaldava il potere dei Giovani Turchi tra i quali vi erano numerosi espatriati dai territori esterni al califfato e facilitava il loro progetto di rifondazione della società ottomana che in seguito alle perdite dei territori europei doveva integrare al suo interno un gran numero di immigrati. Costoro,

<sup>21</sup> Lewis., in *The Islamic Quarterly XIX* (1975), p. 159-162; Rhétoré J., *Les Chrétiens aux bêtes: souvenirs de la guerre sainte proclamée par les Turcs contre les chrétiens en 1915*, a cura di J. Alichoran, Parigi, 2005, p. 267.

<sup>22</sup> Apparentemente, anche l'evocazione del *djihad* nel luglio del 1916, durante la rivolta contro le autorità imperiali russe nella regione di Samarcanda e nella valle di Ferghana, seguita dai massacri di popolazione civile, fu una eco della precedente dichiarazione ottomana; cfr Zenkovsky S.A., *Pan-Turkism and Islam*, Massachusetts, 1960, p. 133; Pierce R. A., *Russian Central Asia, 1867-1917: A Study in Colonial Rule*, Berkeley, 1960, p. 273-276; sull'attività propagandistica di Enver in Asia Centrale, v. Landau, *Pan-Turkism*, 1981, p. 51,53.

<sup>23</sup> Cfr. Ahmad, *The Young Turks*, 1969, p. 59-60.

<sup>24</sup> Landau, *Pan-Turkism*, 1981, p. 52; Id., *The Politics of Pan-Islam*, 1990, p. 88-89.

<sup>25</sup> Nelle memorie del sultano precedente, Abdülhamid, che risalgono probabilmente agli anni 1891-1892, troviamo l'osservazione seguente a proposito del potenziale militare che le popolazioni musulmane delle colonie occidentali rappresentano per l'Impero: 'con una parola il califfo può scatenare il *djihad* tra i soggetti [inglesi, francesi, russi e olandesi], fatto che rappresenterebbe una tragedia per i cristiani', citato in K. Karpat, *The Politisation of Islam*, Oxford, 2001, p. 176, 445.

<sup>26</sup> Dadrian, *The History*, 1996, p. 236.

venuti dal *dar al-Harb* ('Terra di guerra' sulla quale regnavano gli infedeli), erano qualificati nell'Impero come *muhadjir*, 'emigrati', allo stesso modo come i primi musulmani rifugiatisi dalle persecuzioni dei meccani a Yathrippa sotto la guida di Maometto in via della formazione di una nuova nazione trans-tribale ('*umma*') e della trasformazione dell'antica città, Yathrippa, nella nuova *civitas* musulmana, Medina. Siccome nel Corano (9.19-22) e nella consecutiva tradizione musulmana, i *muhadjir* che si impegnano nel *djihad* sono segnati di una dignità eccezionale, la dichiarazione del *djihad* offriva l'occasione agli immigrati di acquistare, per mezzo del loro contributo alla guerra, prestigio all'interno della società d'accoglienza. Effettivamente, una parte importante delle reclute dell' 'Organizzazione Speciale' era composta di *muhadjir* dalla Transcaucasia e dai Balkani<sup>27</sup>. La definizione della guerra come *djihad* travolse l'assetto politico esistente e trasformò le ostilità tra due stati, l'Impero Ottomano e l'Impero Russo, in una lotta tra le popolazioni musulmane, al di là dei particolarismi confessionali nell'entroterra dell'Anatolia, da una parte e le popolazioni non-musulmane dall'altra, fungendo, allo stesso tempo, da 'fucina' di una nuova nazione.

La dichiarazione del *djihad* non rimase quindi un atto notarile ma, al contrario, venne esplicitata e, come ora vedremo, popolarizzata. Firmando il 'Proclama', il Sultano ordinò infatti di 'pubblicarlo e di farlo conoscere in tutte le terre musulmane'<sup>28</sup>. Sia le *fatwa* sia il 'Proclama' furono in effetti pubblicati in diversi giornali in turco, arabo, persiano, urdu, tartaro e francese. Gli ulema di Najaf ribadirono la dichiarazione del *djihad* per gli sciiti, ciò che testimonia dell'efficacia dell'attività pan-islamica svolta da parte del Comitato durante i quattro anni precedenti<sup>29</sup>. Per il 14 novembre, il governo annunciò un giorno di riposo generale e, per unificare le diverse forze politiche, organizzò una marcia per le strade della capitale, con gli ulema in prima fila, che fecero una lettura pubblica delle *fatwa*<sup>30</sup>. L'indomani, in un quotidiano pubblicato a Costantinopoli in francese, gli organizzatori della manifestazione definirono così lo scopo dell'evento: 'dimostrare l'accordo del popolo con la dichiarazione della guerra santa promulgata da parte del Sultano contro i nemici dell'Islam'<sup>31</sup>.

---

<sup>27</sup> Kieser, Schaller, in *Der Völkermord*, 2002, p. 22.

<sup>28</sup> Lewis, in *The Islamic Quarterly XIX* (1975), p. 159.

<sup>29</sup> Cfr Landau, *The Politics of Pan-Islam*, 1990, p. 100.

<sup>30</sup> Trumpener, *Germany and the Ottoman Empire*, 1968, p. 117-120.

<sup>31</sup> Cfr. De Courtois S., *Le génocide oublié : chrétiens d'Orient, les derniers Araméens*, Parigi, 2002, p. 140-141.

La manifestazione fu accompagnata, con l'assenso della polizia, da una serie di atti di vandalismo contro le imprese europee e armene; l'ambasciatore americano Henry Morgenthau racconta come la folla distrusse un ristorante armeno a Costantinopoli, e il maresciallo Otto Liman von Sanders, capo della Missione militare tedesca in Turchia, parla di un assalto a un albergo armeno<sup>32</sup>. Fatti di poco rilievo di fronte alla tragedia che si sarebbe consumata dopo pochi mesi, essi aiutano tuttavia a ricostruire l'incatenarsi degli eventi. Il sacerdote siro-cattolico Paul Bero, che risiedeva in questo momento all'estremità opposta dell'Impero, in Mesopotamia, osservò che 'il *djihad* fu proclamato in tutte le pubblicazioni, predicato in tutte le moschee e diffuso da parte degli emissari del Comitato [«Unione e progresso»] tra le popolazioni curde più remote'<sup>33</sup>. A Costantinopoli, l'ambasciatore tedesco Hans F. von Wangenheim fa un'osservazione analoga<sup>34</sup>. Una circolare che il Comitato manda alle sue sezioni locali in seguito alla dichiarazione del *djihad* fa appello alla 'distruzione del nemico moscovita' per stabilire delle 'frontiere naturali' e permettere l'unione con i 'fratelli secondo la razza'. Nello stesso tempo, però, la circolare iscrive questo programma panturchista in un quadro religioso, chiamando alla 'liberazione del mondo islamico dal dominio degli infedeli'<sup>35</sup>. Circa tre settimane dopo, a dicembre, ebbero luogo, quasi simultaneamente, le prime uccisioni di massa degli armeni ad Ardahan, Artvin, Alaškert, Diyadin, Bayazid, Karakilise e Van, che a gennaio furono seguite dalle uccisioni degli armeni e dei siriani sul territorio persiano<sup>36</sup>. Come osserva Donald Bloxham, la dichiarazione del *djihad* servì da 'catalizzatore' del progetto dello sterminio, ne preparò la 'base morale' all'interno del paese<sup>37</sup>.

In che modo una guerra contro potenze associate con il cristianesimo poteva degradare fino allo sterminio delle popolazioni cristiane suddite dell'Impero? I cristiani che risiedono nella *dar al-Islam*, cioè la terra sulla quale regna la legge islamica, godono formalmente dello statuto di *dhimmi*, 'popolazioni convenzionali', cioè popolazioni non-musulmane che riconoscono il dominio dell'Islam, pagando dei tributi speciali. In

<sup>32</sup> **Liman von Sanders O.**, *Cinq ans de Turquie*, Parigi, 1923, p. 46; *Ambassador Morgenthau's Story*, Londra, 2003, p. 169-170; **Kévorkian**, *Le génocide*, 2006, p. 269, 273 (nota 466).

<sup>33</sup> **De Courtois**, *Le génocide oublié*, 2002, p. 273.

<sup>34</sup> **Dadrian**, *German Responsibility*, 1996, p. 67.

<sup>35</sup> **Swietochowski T.**, *Russian Azerbaijan, 1905-1920: The Shaping of National Identity in a Muslim Community*, Cambridge, 1985, p. 76.

<sup>36</sup> **Bloxham**, *The Great Game of Genocide*, 2005, p. 97-98; **Kévorkian**, *Le génocide*, 2006, p. 271-272, 283-285.

<sup>37</sup> **Bloxham D.**, 'The Beginning of the Armenian Catastrophe: Comparative and Contextual Considerations', in *Der Völkermord*, 2002, p. 101-128.

quanto tali, gli armeni e i siri dell'Impero Ottomano non erano, quindi, oggetto del *djihad*, 'combattimento sacro'. Tuttavia, l'accusa di tradimento e di coalizione con il nemico rivolta dal governo turco agli armeni sin dal febbraio 1915 li privava del loro statuto di *dhimmi* in quanto comunità, mentre la dichiarazione del *djihad* aveva già fatto del combattimento armato, in accordo con la legislazione sunnita, un obbligo religioso di tutti i musulmani, anche nel caso in cui gli 'infedeli' non avessero iniziato le ostilità. Il governo turco permise quindi la trasformazione del *djihad* contro un governo e un esercito ostili in una lotta condotta dai musulmani contro i loro concittadini cristiani nel loro insieme, in quanto comunità 'ribelle' contro l'autorità islamica.

Parlando dell'aggressione subita dal califfato, le *fatwa* e il successivo 'Proclama' facevano appello a un *djihad* difensivo che rappresenta un caso particolare del 'combattimento sacro'. Tale combattimento è un dovere urgente e personale di ciascun fedele, paragonabile ai cinque pilastri dell'Islam, e perciò il 'Proclama' definiva questa guerra 'uno dei più urgenti doveri' dei musulmani<sup>38</sup>. Inoltre, il *djihad* difensivo, particolarmente meritorio, non impone le stesse restrizioni nella scelta delle armi, né nei mezzi di combattimento.

C'è un aspetto significativo della propaganda anti-armena che è stato spesso sottovalutato: i dirigenti turchi, riferendosi alla repressione degli armeni, e in particolare alle operazioni micidiali dell' 'Organizzazione Speciale' (*Teşkilât-i Mahsusa*) e alla deportazione degli armeni verso il deserto siro-mesopotamico ricorrevano al pretesto di protezione della *frontiera*. In questo modo, tutto il vasto territorio nel quale la densità della popolazione armena era particolarmente alta e che corrispondeva all'Armenia storica e la oltrepassava addirittura, veniva associato con la 'frontiera', un concetto carico di significati nella civiltà islamica. La zona di frontiera, *thughûr* o *atrâf* nella terminologia legale, gode di uno statuto speciale: i musulmani che abitano sul territorio più vicino al nemico sono i primi sui quali urge il dovere di *djihad*, mentre alle popolazioni non-musulmane che abitano i territori definiti 'di frontiera' durante il *djihad* non viene concessa la stessa sicurezza come in altri tempi, cioè durante la 'tregua' o l' 'armistizio' (*sulh* o *hudna*). Perciò, durante l'avanzata russa sul fronte nord-orientale, l'aggressione contro gli armeni poteva formalmente essere qualificata come 'difesa dell'Islam'. L'aggressione delle popolazioni cristiane dell'entroterra accusate di complicità con il nemico durante le riprese delle ostilità sulla frontiera era, per altro, un

---

<sup>38</sup> Lewis, in *The Islamic Quarterly* XIX (1975), p. 160.

fenomeno ricorrente sin dalla prima conquista musulmana del Vicino Oriente.

Il maresciallo O. Liman von Sanders testimoniò che i militari turchi che scortavano i deportati armeni verso il deserto siro-mesopotamico durante l'estate 1915 sulle tratte prive d'acqua erano effettivamente dominati dallo spirito del *djihad*<sup>39</sup>. L'utilizzo del pretesto della guerra santa per l'aggressione di popolazioni civili appare anche nella nota del 5 agosto inviata dal viceconsole tedesco a Erzurum, Max E. von Scheubner-Richter, presso l'ambasciata a Costantinopoli, mentre cinque giorni dopo, in un'altra nota, egli afferma che nell'Impero si stava realizzando l'«annientamento totale degli armeni»<sup>40</sup>. Rafael De Nogales, ufficiale venezuelano che combatteva in Turchia sotto il comando tedesco e che condusse l'assedio di Van ad aprile–maggio 1915, osserva che «la guerra santa aveva come scopo l'eliminazione definitiva degli armeni»<sup>41</sup>. Un memorandum confidenziale del ministro degli esteri tedesco datato dell'agosto 1917 ribadiva che il *djihad* aveva eccitato le passioni dei turchi contro gli armeni<sup>42</sup>. Quindi, i Giovani Turchi prima trasformarono la guerra in una «guerra santa», e poi, evocando il tradimento e la ribellione, trasformarono la «guerra santa» contro un nemico esterno e armato in una guerra contro i propri concittadini. Vedremo più avanti che questa guerra fu anche trasformata in una guerra contro gli armeni oltre le frontiere dell'Impero.

La falsità del pretesto di «protezione della frontiera» è stata dimostrata diverse volte nella storiografia recente del Genocidio. Vari documenti datati del maggio e del giugno 1915 parlano dei massacri di armeni in località così lontane dal fronte come Egin (l'Akn armena, sulla riva destra dell'Eufrate settentrionale), Mardin (nella Mesopotamia settentrionale, vicino a Nisibi), Zeytun (a sud dei monti del Tauro) e in Cilicia. La coincidenza cronologica dei massacri perpetrati in località distante l'una dall'altra come Trebisonda, Van, Bitlis (la Bafēš armena), Muš, Erzurum e Sasun prova l'esistenza di un progetto premeditato e di

---

<sup>39</sup> **Dadrian**, *The History*, 1996, p. 240, 246 n. 32; un fatto confermato da un gran numero di osservatori.

<sup>40</sup> **Gust**, *Der Völkermord*, 2005, p. 227; cfr **Dadrian**, «Genocide as a Problem of National and International Law: The World War I Armenian Case and its Contemporary Legal Ramifications», in *The Yale Journal of International Law*, 14/2 (1989), p. 259, 277.

<sup>41</sup> **Dadrian**, *German Responsibility*, 1996, p. 52.

<sup>42</sup> **Dadrian**, *The History*, 1996, p. 246, n. 32.

direttive che emanavano da un centro logistico<sup>43</sup>. Raymond Kévorkian, basatosi su un gran numero di fonti, dimostra convincentemente che avendo deportato o annientato sul posto, tra aprile e giugno 1915, le popolazioni armene dell'Armenia storica e delle province pontiche, il governo cominciò, già a partire da fine giugno, a inviare nei campi di concentramento in Siria gli armeni della Tracia, dell'ovest dell'Anatolia, compresa la capitale, e della Cilicia. Questa operazione, che R. Kévorkian chiama 'la seconda fase del Genocidio', prendeva di mira la popolazione armena dell'Impero nel suo insieme<sup>44</sup>.

Il 7 luglio l'ambasciatore H. von Wangenheim informa Berlino che verso il 23 giugno le deportazioni degli armeni si estesero dalle regioni adiacenti alla frontiera alle regioni di Trebisonda, Mamuret-ül-Aziz e Sebastia (Sivas), benché, secondo il giudizio dell'ambasciatore, queste regioni non fossero minacciate dall'invasione del nemico<sup>45</sup>. Secondo il pastore tedesco Johannes Lepsius, a partire dal 24 giugno le deportazioni brutali coinvolsero la popolazione armena di tutti i maggiori centri dell'Anatolia, mentre all'inizio di luglio implicarono gli armeni del resto dell'impero. Alma Johansson, missionaria svedese che collaborava alla 'Hilfsbund für christliches Liebeswerk im Orient' nella regione tra Muş e Erzurum, afferma d'aver visto nelle mani del governatore del vilayet di Bitlis, nel luglio 1915, l'ordine del governo di deportare la totalità della popolazione armena. Questa testimonianza è corroborata dal rapporto dell'ambasciatore austriaco che si riferisce ad Abdüllahad Nuri bey, il vicedirettore incaricato delle deportazioni<sup>46</sup>, che a novembre gli citava 'una decisione irrevocabile del Comitato 'Unione e Progresso' [...] di spedire tutti gli armeni verso la Mesopotamia'. Il console francese M. Guys attesta il passaggio per la città di Aleppo, sempre a luglio, di migliaia 'di bambini e bambine, di donne e di vecchi' nei posti 'che sono destinati, secondo l'opinione generale, a divenire la loro tomba'. A. Johansson attesta che alcuni giorni dopo aver visto l'ordine della deportazione generale, molte donne e bambine furono bruciate vive<sup>47</sup>. Il fatto che la deportazione coinvolgesse 'la gente più inoffensiva' è

---

<sup>43</sup> Riccardi A., *Mediterraneo: Cristianesimo e islam tra coabitazione e conflitto*, Milano, 1997, p. 113-114; Adalian R., 'Le génocide arménien dans les archives américains', in *L'actualité du Génocide*, 1999, p. 98; Ter-Minassian A., 'Un exemple, Mouch 1915', *ibid.*, p. 238-251.

<sup>44</sup> Kevorkian R., 'Camps de concentration de Syrie et de Mésopotamie (1915-1916): la deuxième phase du Génocide', in *L'actualité du Génocide*, 1999, p. 178-180.

<sup>45</sup> Bloxham, *The Great Game of Genocide*, 2005, p. 124.

<sup>46</sup> e il fratello del futuro dell'economia e degli esteri della Repubblica turca Yusuf Kemal Tengirşek.

<sup>47</sup> Ter-Minassian A., in *L'actualité du Génocide*, 1999, p. 239-244, 246, 251 (note 54, 55, 57, 61, 65).

corroborato dal rapporto confidenziale di E. von Nahmer, corrispondente della 'Kölnische Zeitung', datato il 5 settembre. Il medico austriaco Lismayer attesta il passaggio di una 'immensa carovana di donne' tra Sormağa e Ras-el-Ain (a sud-ovest di Mardin) in ottobre, e l'ingegnere austriaco M. Graif testimonia d'aver visto una massa di cadaveri di donne stesi lungo la ferrovia verso Tel-Abiad e Ras al-Ain (Reş-Aina). A novembre, cinque mesi dopo l'inizio dell'operazione, M. von Scheubner-Richter, che si era trovato a lavorare a contatto diretto con l' 'Organizzazione Speciale', riporta di aver trovato, passando da Erzurum a Mossul, 'tutti i villaggi e tutte le case precedentemente abitati dagli armeni interamente vuoti e saccheggianti'; 'non ho visto neanche un armeno vivo' afferma il viceconsole<sup>48</sup>.

Le testimonianze sullo scopo reale di queste deportazioni e i resoconti delle violenze e dei massacri compiuti con sistematicità attraverso tutto l'Impero abbondano, e sono stati esaminati in diversi studi; evochiamone soltanto tre. L'ingegnere tedesco della ferrovia di Baghdad Bastendorff ebbe occasioni di visitare i campi di concentramento nella regione di Aleppo e anche di frequentare il direttore delle deportazioni Şükrü [Kaya] bey (il futuro ministro dell'interno della Repubblica turca) che in autunno del 1915 faceva l'ispezione dei nuovi campi di concentramento. In un resoconto inviato il 18 dicembre al console tedesco ad Aleppo Walter Rössler, egli cita le parole di Şükrü bey: 'Il risultato finale [delle deportazioni] deve essere lo sterminio della razza armena [*Ausrottung der armenischen Rasse*]. Vi è una lotta continua tra i musulmani e gli armeni, che adesso sarà portata definitivamente a termine. Il più debole deve sparire'<sup>49</sup>. Durante l'udienza di testimoni della commissione d'inchiesta del parlamento ottomano, il 9 novembre 1918, Said Halim paşa, che fu gran vizir fino al 1917, e l'ex-ministro della giustizia Ibrahim Pirizâde affermarono esplicitamente che lo scopo delle deportazioni era di 'sterminare' gli armeni. Lo stesso Nuri bey riconobbe, durante il processo dei Giovani Turchi, di 'aver personalmente ricevuto l'ordine di sterminare [i deportati] dal ministro dell'Interno' M. Talât<sup>50</sup>. Vedremo più avanti che il progetto dello sterminio degli armeni non si arrestò con la fine della

<sup>48</sup> **Kévorkian R.**, 'Camps de concentration de Syrie et de Mésopotamie (1915-1916): la deuxième phase du génocide', in *L'actualité du Génocide*, 1999, p. 179-181, 186-187, 196, 213 (nota 18), **Ter-Minassian A.**, *ibid.*, 243-244, 251 (nota 55).

<sup>49</sup> Citato in **Kieser, Schaller**, in *Der Völkermord*, 2002, p. 27.

<sup>50</sup> **Dadrian**, *The History*, 1996, p. 242; **Kévorkian**, in *L'actualité du Génocide*, 1999, p. 186-187, 196.

Grande Guerra, ma proseguì anche quando il pretesto di ‘protezione della frontiera’ non poteva più essere evocato.

Per valutare i vari moventi della politica turca, lo sterminio degli armeni dev’essere messo a confronto con il trattamento di altre popolazioni cristiane dell’Impero nel 1915. Una tale analisi comparata manca ancora nella storiografia del regime dei Giovani Turchi. Siccome fino ad oggi il Genocidio degli armeni non è stato riconosciuto universalmente, e la sua negazione è tuttora tollerata in diversi ambiti accademici, la ricerca su questo evento si riduce necessariamente allo statuto di rivendicazione di una memoria particolare. Il fatto che il compito della protezione di questa memoria non sia stato finora assunto dalla comunità internazionale, inibisce un’indagine più ampia del carattere della politica dei Giovani Turchi. Alcune pubblicazioni recenti sui massacri delle popolazioni siriane, la cui maggioranza risiedeva lontano dalla frontiera russa, forniscono un materiale prezioso. Possiamo segnalare lo studio recente di documenti diplomatici francesi da parte di Sebastien De Courtois e la più recente pubblicazione delle memorie del missionario domenicano Jacques Rhétoré curata da Joseph Alichoran. Numerosi resoconti dei massacri si trovano anche nei manoscritti siriani e arabi conservati in diversi monasteri del Medio Oriente.

Il primo episodio che qui evochiamo è di poco posteriore al momento in cui i Giovani Turchi, avendo perso la battaglia di Sarıkamış e ritirandosi dalla Transcaucasia, cominciano a incolpare gli armeni di tradimento. K. Matikian, un ufficiale russo che il 23 febbraio 1915 entrò con il suo distaccamento a Salmast (Dilman), attesta in un rapporto al suo superiore che gli appelli del governo turco diffusi sul territorio persiano minacciavano di punizioni verso i musulmani che avessero tentato di nascondere qualsiasi cristiano, armeno o nestoriano. Egli testimonia che tra il 14 e il 15 febbraio, sotto la guida di Rustam bey, ebbe luogo il massacro di 707 persone nella regione di Salmast, tra le quali armeni e siriani, nonché i persiani che avevano osato offrire rifugio a dei cristiani<sup>51</sup>.

Il sacerdote siro-cattolico Jean Naayem della diocesi di Diyarbekir (Amida) attesta che l’otto aprile 1915 le autorità ottomane cominciarono la caccia a tutti i cristiani della Mesopotamia fino a Mossul, cioè delle regioni distanti dalla linea del fronte russo. Le sue testimonianze sono corroborate dalle notizie pubblicate sulla rivista *Asie française* nel

---

<sup>51</sup> *Genocid armjan v osmanskoj imperii* [Genocidio degli armeni nell’Impero ottomano], seconda ed., a cura di M. Nersisian, Erevan, 1983, p. 276-277.

1919.<sup>52</sup> Il carattere generalizzato del massacro dei cristiani di Amida è attestato inoltre nella corrispondenza diplomatica francese<sup>53</sup>. J. Naayem fu anche testimone oculare del massacro delle popolazioni siriane nella provincia di Harput (Xarberd) sul basso Arsaniyas. Le azioni delle autorità turche a fine aprile – inizio di maggio 1915 da lui descritte sono molto simili a quelle intraprese contro gli armeni poche settimane prima a Costantinopoli: tutto inizia con l'arresto dell'élite delle comunità siriane di Harput, sia siro-cattolici sia giacobiti (chierici, insegnanti ed editori); due settimane dopo tutta la popolazione cristiana di questa città, circa 1500 persone, è deportata nella direzione di Aleppo. Secondo il patriarca siro-cattolico Rahmani, alcuni dei notabili cristiani arrestati ad Amida furono bruciati vivi e altri fucilati<sup>54</sup>. J. Naayem stesso poté sfuggire alla deportazione e seguire gli scortati travestito da beduino. Egli racconta che vicino alla località Adiyaman i deportati furono massacrati con le asce<sup>55</sup>.

Il sacerdote siro-occidentale Isaac Armalet e il patriarca Rahmani parlano del massacro di più di quattrocento cristiani di diverse origini e confessioni – armeni, siriani e protestanti (si tratta, ovviamente, degli armeni e dei siriani recentemente convertiti al protestantesimo dai missionari occidentali) – presso Mardin il dieci giugno e di un altro massacro che ebbe luogo nella stessa località tra il 16 e il 19 luglio. Le uccisioni, anche col ricorso alla lapidazione rituale, dei siriani e di altri cristiani nella regione di Mardin tra maggio e luglio sono documentate anche da parte dei missionari domenicani Hyacinthe Simon e Jacques Rhétoré<sup>56</sup>. Quest'ultimo trascorse a Mardin due anni (tra il 26 dicembre 1914 e il 18 novembre 1916), e il manoscritto delle sue memorie, conservato nella biblioteca di Saulchoir a Parigi, fu pubblicato soltanto l'anno scorso.

Le testimonianze dei massacri dei siriani della Mesopotamia trovano una conferma indiretta nella nota di W. Holstein, vice-console tedesco a Mossul, con la quale, il 18 maggio 1915, egli informa la sua ambasciata della pianificazione di un massacro generale dei cristiani<sup>57</sup>. In giugno, il governo tedesco è al corrente del fatto che sotto la copertura di un'operazione strategica per la prevenzione della collaborazione con il

<sup>52</sup> **Alichoran J.**, *'Du génocide à la diaspora : les Assyro-chaldéens au XX<sup>e</sup> siècle'*, in *Istina* 34 (1994), p. 370-372.

<sup>53</sup> **De Courtois**, *Le génocide oublié*, 2002, pp. 159-160.

<sup>54</sup> **De Courtois**, *Le génocide oublié*, 2002, p. 159.

<sup>55</sup> **Naayem J.**, *Les Assyro-Chaldéens et les Arméniens massacrés par les Turcs*, Parigi, 1920, p. 143-151; **Alichoran**, in *Istina* 34 (1994), p. 370-72.

<sup>56</sup> **De Courtois**, *Le génocide oublié*, 2002, p. 152-159, 162.

<sup>57</sup> **Yonan G.**, *Ein vergessener Holocaust: Die Vernichtung der christlichen Assyrer in der Türkei*, Göttingen, 1989, p. 276.

nemico nelle zone di frontiera, si sta svolgendo una pulizia etnico-religiosa su vaste zone dell'Impero Ottomano. Il 6 giugno W. Rössler, il console tedesco ad Aleppo, informa l'ambasciata del fatto che l'assoluta maggioranza dei deportati armeni che vi pervengono sono donne e bambini, molti dei quali sono già morti per strada. I diplomatici tedeschi obiettano alle autorità ottomane che la deportazione di donne e di bambini contraddice il motivo precedentemente fornito riguardante il 'tradimento' degli armeni. J. Mordtmann, incaricato della questione armena presso l'ambasciata tedesca di Costantinopoli, trasmette la franca risposta fornitagli a questo proposito dal ministro dell'Interno turco M. Talât: 'la guerra mondiale serve d'occasione per ripulire alla radice (*gründlich aufzuraumen*) il territorio dell'Impero dal nemico interno, cioè, dai « cristiani interni di tutte le confessioni », senza essere disturbati dagli interventi diplomatici stranieri'<sup>58</sup>. A fine giugno il console tedesco a Trebisonda Bergfeld afferma che i massacri degli armeni furono ordinati da Istanbul, mentre il 7 luglio H. von Wangenheim, riferendosi al carattere totale delle deportazioni e alla crudeltà con la quale esse venivano svolte, parla del tentativo del Comitato di 'annientare (*vernichten*) la razza armena'<sup>59</sup>. Cinque giorni dopo von Wangenheim trasmette una nota a Talât, nella quale gli fa presente che il vali di Diyarbekir Mehmed Reşid (Reşid bey) ha recentemente organizzato massacri regolari della popolazione cristiana nella sua circoscrizione, senza distinguere tra gli armeni, che già prima erano stati accusati di tradimento, e altri cristiani. In seguito a questa nota, Talât ordina di non applicare ad altri cristiani le 'misure disciplinari' riservate agli armeni<sup>60</sup>. Da ciò si potrebbe desumere che a Costantinopoli gli armeni, in quanto il gruppo non-musulmano più importante, fossero inizialmente designati come il bersaglio principale dello sterminio e che quando gli ordini giungevano all'est, si tendesse, seguendo la logica del *djihad*, a non distinguere tra gli armeni e altri cristiani.

Le informazioni che pervengono ai tedeschi più tardi riconfermano tuttavia la messa in atto di una soppressione generalizzata delle comunità cristiane da parte dei dirigenti turchi. Il 21 luglio, il viceconsole W. Holstein informa l'ambasciata dell'arrivo a Mardin di circa seicento donne e bambini cristiani di tutte le origini e confessioni, mentre gli uomini sono già stati massacrati. Più tardi, Rössler e Holstein

---

<sup>58</sup> Gust, *Der Völkermord*, 2005, p. 165-6, 195-97.

<sup>59</sup> Citato in Kieser, Schaller, in *Der Völkermord*, 2002, p. 24; Bloxham, *The Great Game of Genocide*, 2005, p. 125.

<sup>60</sup> Kieser, 'Dr Mehmed Reshid', in *Der Völkermord*, 2002, p. 266-267, 278 (nota 113).

documentano l'apparizione di masse di cadaveri di donne e bambini legati a due a due e gettati nell'Eufrate e nel Tigri, fatti che li convincono di un piano generale di sterminio in atto<sup>61</sup>. Il 27 luglio W. Rössler, nel suo rapporto al cancelliere Th. von Bethmann Hollweg, afferma che le dichiarazioni del governo ottomano di risparmiare i cristiani che non si alleano con il nemico sono profondamente false e osserva che il governo turco sta 'coscientemente perseguendo la distruzione della maggior parte possibile della nazione armena, con dei metodi presi in prestito dall'antichità'<sup>62</sup>. Quattro giorni dopo, l'ambasciata tedesca informa il cancelliere che lungo tutto il mese di luglio si era svolta la deportazione sistematica dei cristiani della regione di Diyarbekir<sup>63</sup>. Il 12 agosto, E. Hohenlohe-Langenburg, il successore di H. von Wangenheim a Costantinopoli, informa il cancelliere che in molte regioni i cristiani di diverse origini etniche e confessioni avevano condiviso il destino degli armeni<sup>64</sup>. Nel suo rapporto del tre settembre al cancelliere, redatto sulla base di diverse testimonianze, W. Rössler ribadisce l'estensione della repressione ad altre popolazioni cristiane dell'Impero; in molte località delle province orientali i cristiani di diverse origini etniche e di diverse confessioni (egli menziona in particolare i siri delle tre comunità confessionali principali: nestoriani, giacobiti e cattolici) furono colpiti dalle persecuzioni, e molti di essi furono uccisi<sup>65</sup>. Il 9 settembre, il viceconsole W. Holstein riporta presso l'ambasciata a Costantinopoli dei racconti dei militari turchi, le cui truppe avevano marciato dalla Djizira a Bagdad, sui massacri di cristiani compiuti una settimana prima per mano dei curdi impiegati dal notevole Feyzi bey, appositamente inviato per questa operazione da Diyarbekir. Anche i militari regolari parteciparono a questi massacri che trovarono peraltro l'assenso delle autorità ottomane locali. Questi racconti confermano rapporti simili di altri testimoni oculari, e tra gli altri il patriarca siro-cattolico<sup>66</sup>. Anche il rapporto datato del 2 ottobre di Th. von Westernhagen, un informatore tedesco che operava a Costantinopoli, afferma che presso i vertici turchi non soltanto esisteva un piano di eliminazione della popolazione armena, ma si stava articolando una politica anti-cristiana generalizzata: secondo lui, le persone di cui il gran vizir si circondava erano estremamente fanatiche, ed essi progettavano l'eliminazione di tutti gli armeni fino all'ultimo

---

<sup>61</sup> *L'actualité du génocide*, 1999, p. 185.

<sup>62</sup> **Gust**, *Der Völkermord*, 2005, p. 216; cfr **Flores**, *Il genocidio*, 2006, p. 159.

<sup>63</sup> **Yonan**, *Ein vergessener Holocaust*, 1989, p. 276.

<sup>64</sup> **Gust**, *Der Völkermord*, 2005, p. 242.

<sup>65</sup> **Gust**, *Der Völkermord*, 2005, p. 280.

<sup>66</sup> **Gust**, *Der Völkermord*, 2005, p. 304.

bambino; nel loro circolo si parlava con odio di tutti i non-musulmani e, secondo una confidenza che gli era stata fatta, il governo aveva l'intenzione di eliminare anche gli altri cristiani dell'Impero<sup>67</sup>. È conservata anche una nota del 12 novembre di Konstantin von Neurath, un incaricato dell'ambasciata tedesca, nella quale egli informa il cancelliere di una spedizione del comandante dell'esercito contro i cristiani siri, alla quale le truppe tedesche avevano rifiutato di partecipare<sup>68</sup>.

Il 15 ottobre, i rappresentanti di spicco del mondo protestante tedesco presentano al cancelliere una petizione nella quale avvertono della minaccia di distruzione che incombe sul popolo armeno e descrivono l'effetto che la distruzione degli armeni nell'Impero Ottomano avrebbe prodotto sulla Germania: '[le autorità turche], nell'esecuzione di misure inaudite contro gli armeni [chiamate da loro «operazioni di interesse strategico nella zona della frontiera»], hanno dato una gravissima istigazione al fanatismo islamico e all'odio verso i cristiani che rappresenta un pericolo anche per tutti gli altri componenti etnici non musulmani della Turchia... poiché la Germania fu ritenuta responsabile [da parte del mondo] dell'entrata della Turchia in guerra e per la dichiarazione della «Guerra santa», le sarà anche attribuita tutta la colpa per l'annientamento di un popolo cristiano'. Secondo la valutazione degli autori di questo appello, la repressione degli armeni sancita dal governo diede una legittimazione all'espressione dell'odio anticristiano largamente diffuso tra la gente. Gli autori attestano tra l'altro la diffusione degli appelli a 'ripulire la terra dai non-musulmani'<sup>69</sup>.

Numerosi resoconti parlano anche dei massacri che succedono alle prediche nelle moschee<sup>70</sup>. Le parole pronunciate durante queste prediche sono ormai perdute, ma è legittimo supporre che l'idea di *djihad* contro i cristiani vi occupasse un posto chiave. La situazione non doveva divergere molto dall'era del sultano Abdül Hamid quando, negli anni 1894-1896, i massacri degli armeni si svolsero spesso sotto l'istigazione da parte dei dignitari musulmani e addirittura con la loro diretta partecipazione<sup>71</sup>. Krikoris Balakian ha trasmesso il resoconto di una conversazione con il capitano dell'esercito ottomano Şükrü a Yozgat nel 1916, che affermava d'aver ricevuto l'ordine di uccidere tutti gli armeni

---

<sup>67</sup> Gust, *Der Völkermord*, 2005, p. 328.

<sup>68</sup> Gust, *Der Völkermord*, 2005, p. 361.

<sup>69</sup> Gust, *Der Völkermord*, 2005, p. 356.

<sup>70</sup> Hartunian A. V., *Neither to Laugh or Weep*, Boston, 1968, p. 12-14; Balakian P., *The Burning Tigris: A History of the Armenian Genocide*, Londra, 2005, p. 112.

<sup>71</sup> Dadrian, *The History*, 1996, p. 147-151.

di Yozgat perché, appunto, si trattava di guerra santa<sup>72</sup>. Il legame tra il ‘combattimento sacro’ contro il nemico esterno e la distruzione dei non-musulmani all’interno dell’Impero appare con chiarezza nel resoconto di A. Johansson, che il direttore dell’opera missionaria presso cui lei lavorava invia presso l’ambasciata tedesca a Costantinopoli il 22 novembre. Anche A. Johansson racconta del ragionamento che frequentemente si può udire nel paese: ‘se noi conduciamo una Guerra santa contro dei cristiani, dobbiamo innanzitutto estirpare (*ausrotten*) i cristiani dalla [nostra] terra’<sup>73</sup>.

Un aspetto della politica anticristiana che merita un’indagine particolare sono le conversioni forzate; negli ultimi anni, grazie al processo di liberalizzazione della Turchia avviato sotto la pressione dell’Unione Europea, ci sono giunte le voci degli abitanti dell’est dell’Anatolia che per la prima volta osano a ricordare i loro nonni cristiani. Nel diritto sunnita, se un gruppo di ‘popolazioni convenzionali’ è accusato di rivolta contro il dominio dell’Islam, la conversione all’Islam può essere a esso proposta per salvare la vita o evitare di essere ridotti in schiavitù (qui è necessario ricordare che durante le deportazioni i convogliati spesso erano aggrediti dalle tribù locali e, con l’assenso delle scorte, ridotti in schiavitù). Il 25 giugno, M. Kuckhoff, il console tedesco a Samsun (sul Mar Nero, a più di 275 km a ovest di Trapizonta), esprime il suo giudizio sulla persecuzione degli armeni in questi termini: ‘si tratta di annientamento (*Vernichtung*) o di violenta islamizzazione di un intero popolo’. Il console parla della crudeltà inaudita con la quale questo progetto fu realizzato a Samsun e a Unie, e descrive il modo in cui avveniva la conversione forzata: egli afferma che il governo mandò degli uomini e donne fanatici, ‘maomettani ortodossi (*strenggläubige*)’, in tutte le case armene per propagandarvi la conversione all’Islam sotto la minaccia delle più pesanti persecuzioni contro coloro che sarebbero rimasti fedeli alla loro religione; la maggioranza della popolazione resistette e fu deportata a gruppi, madri con neonati e bambini compresi; i mullah accompagnavano i convogliati, continuando a esortarli alla conversione; nessuno dei deportati sopravvisse al convoglio. Il console attesta i rapporti che lo raggiungono dall’interno dell’Anatolia sulla sparizione delle popolazioni di intere città. Intorno a Samsun, tutti i villaggi furono insediati da popolazioni musulmane<sup>74</sup>. Meno di tre mesi dopo, il nove settembre, Kuckhoff informa l’ambasciata che gli armeni

<sup>72</sup> Grigoris Palak'ean, *Hay Golgot'an, Beirut, 1977, p. 227-8.*

<sup>73</sup> Gust, *Der Völkermord, 2005, p. 373.*

<sup>74</sup> Gust, *Der Völkermord, 2005, p. 207-209.*

che non si erano convertiti furono ammazzati o morirono per le privazioni durante la deportazione<sup>75</sup>. Le conversioni forzate in massa degli armeni sono segnalate ancora una volta più di quattro mesi dopo, il ventiquattro gennaio 1916, nella nota che l'ambasciatore tedesco P. Wolff-Metternich inviò al cancelliere Bethmann-Hollweg, e cinque mesi dopo, il trenta giugno 1916, nel rapporto del console a Damasco Löytved-Hardegg presso l'ambasciata<sup>76</sup>. Il vice-feldmaresciallo austriaco Pomiankowski, plenipotenziario presso lo Stato maggiore ottomano, affermava sulla base dei suoi numerosi colloqui con diverse personalità turche che per i cristiani dell'Impero non esisteva una terza via tra la conversione e la morte<sup>77</sup>.

Tuttavia, ci sono diversi indizi secondo i quali la conversione all'Islam non risparmiava la vita agli armeni. Così, il primo aprile 1916, E.J. Christoffel, il direttore dell'ospizio per ciechi di Malatya, trasmette presso l'ambasciata la notizia dell'impiego degli armeni islamizzati nei lavori di costruzione a Erzinka (Erzincan), al termine dei quali essi furono uccisi. Egli parla dell'impiego in lavori forzati di armeni islamizzati anche a Malatya ed esprime il suo presagio che anche in questo caso li aspetti lo stesso destino<sup>78</sup>. Anche J. Rhétoré racconta di numerosi casi in cui la conversione all'Islam non salvava la vita alle persone.

Come abbiamo accennato, il progetto dello sterminio non soltanto si estese ad altri gruppi cristiani all'interno dell'Impero, ma fu anche esportato fuori dei suoi confini. Dopo la dichiarazione del *djihad*, il ministro della Guerra Enver paşa manda gli agenti dell' 'Organizzazione Speciale' sul territorio russo, nella Transcaucasia e nel Turkestan, per sollevare le popolazioni musulmane turcofone locali, incitandole anche contro gli armeni<sup>79</sup>. Nel suo sforzo di stabilire contatti con la Transcaucasia egli è aiutato dagli emigrati tartari che risiedono a Costantinopoli. Una nuova ondata di persecuzioni anti-armene nel sud-est della Transcaucasia negli anni 1915-1916 suscita tra gli armeni i ricordi del massacro di Baku del 1905 e spinge molte famiglie verso la fuga.

In seguito alla rivoluzione russa nel 1917, la disintegrazione dell'esercito russo che cominciò già nell'estate del 1917 e l'armistizio di

---

<sup>75</sup> Gust, *Der Völkermord*, 2005, p. 304-305.

<sup>76</sup> Gust, *Der Völkermord*, 2005, p. 424, 455.

<sup>77</sup> Dadrian, *The History*, 1996, p. 207.

<sup>78</sup> Gust, *Der Völkermord*, 2005, p. 455.

<sup>79</sup> Zenkovsky S. A., *Pan-Turkism and Islam in Russia, Massachusetts*, 1960, p. 127; Landau, *Pan-Turkism*, 1981, p. 51; *Id.*, *The Politics of Pan-Islam*, 1990, p. 100, 104, 166-167.

Brest-Litovsk del dicembre permisero all'esercito turco di procedere rapidamente verso la Transcaucasia e, nel corso della loro avanzata, di compiere diversi massacri di armeni. Anche questa operazione fu posta sotto il doppio segno del panturchismo e della difesa dell'Islam, in modo da avere una maggiore risonanza popolare<sup>80</sup>. Gli atti del congresso convocato dal governo turco a giugno nella riconquistata Erzurum parlano infatti dei 'musulmani che formano una *nazione* che consiste di turchi e di curdi', evocando allo stesso tempo la 'difesa del califfato islamico'. Dopo la presa di Kars, che aveva un'importante popolazione armena, vi viene fondato un 'Consiglio nazionale musulmano' il cui compito dichiarato è evitare l'isolamento della popolazione musulmana del Caucaso<sup>81</sup>, presentando in questo modo il suddetto 'Consiglio' come un'estensione dell' 'Organizzazione Speciale' fondata dal Comitato quattro anni prima. A metà maggio l'esercito turco attraversa l'Arasse, entrando nell'alta pianura dell'Ararat e ponendo così l'Armenia orientale davanti alla prospettiva di una definitiva cancellazione.

Con l'obiettivo della conquista di Baku e dell'est della Transcaucasia (dove in seguito sarebbe stato creato lo stato dell'Azerbaidjian), Enver paşa organizza, già a partire dall'inizio del 1918, un esercito congiunto di ottomani, di tartari (azerbaidjiani) e di musulmani del Daghestan, ponendolo sotto la guida generale del suo fratellastro Nuri, membro del Comitato<sup>82</sup>. Questa formazione, creata fuori dei confini della giurisdizione turca a dispetto dei trattati internazionali e chiamata 'Esercito dell'Islam', perviene, prima della fine giugno del 1918, al controllo militare del futuro Azerbaidjian, a metà settembre occupa Baku e a ottobre il Daghestan. Un nuovo massacro degli armeni di Baku, premeditato dai comandanti turchi e perpetrato nel momento dello stazionamento delle loro forze turche alle porte della città, tra il 15 e il 17 settembre, causa tra ventimila e trentamila vittime<sup>83</sup>. Due generali tedeschi presenti in questa epoca in Transcaucasia, il plenipotenziario militare della Germania in Turchia Otto von Lossow e il capo della delegazione militare tedesca in Transcaucasia Friedrich Freiherr Kress von Kressenstein, come anche E. Hohenlohe-Langenburg, parlano senza ambiguità della volontà del governo turco di annientare (*ausrotten, vernichten*) tutti gli armeni come uno dei moventi principali della loro invasione nella Transcaucasia; von Lossow, in particolare, stima che i

<sup>80</sup> Cfr. **Zenkovsky**, *Pan-Turkism and Islam*, 1960, p. 102.

<sup>81</sup> **Zürcher**, 'Young Turks, Ottoman Muslims and Turkish Nationalists', in *Ottoman Past and Today's Turkey*, 2000, p.163-165.

<sup>82</sup> **Trumpener**, *Germany and the Ottoman Empire*, 1968, p. 185.

<sup>83</sup> *Genocid armjan*, 1983, p. 524; **Bloxham**, *The Great Game of Genocide*, 2005, p. 101.

turchi, dopo aver sterminato gli armeni dell'Impero, abbiano intrapreso lo 'sterminio totale degli armeni anche in Transcaucasia'<sup>84</sup>. Il generale Ali Ihsan paşa, comandante di uno degli eserciti di invasione della Transcaucasia, in diverse occasioni dichiara d'aver condotto massacri degli armeni, e di averli uccisi anche con le proprie mani, a Van, a Khoy (in Persia) e in Transcaucasia; mezzo milione di persone, secondo il suo proprio conto<sup>85</sup>. Halil paşa, lo zio di Enver, uno dei promotori della già citata 'Società Islamica di Beneficenza', fondatore dell' 'Organizzazione Speciale' e il responsabile dei massacri nelle regioni di Van e di Bitlis nell'estate del 1915, è nominato il capo comandante del gruppo delle forze spedite in Transcaucasia (che comprendono sia il sopraccitato 'Esercito dell'Islam' sia l'esercito di Ali Ihsan). Il capo di stato maggiore tedesco delle forze di invasione turche, Ernest Paraquin, che lavorava in stretto contatto con Halil, pubblicò in seguito le confidenze del comandante che si augurava, grazie alla guerra, 'l'annichilimento completo della razza armena'. Secondo Halil, inoltre, 'tutti i dipartimenti turchi competenti stavano lavorando a questo scopo con una risoluzione implacabile'. Paraquin osserva che la realizzazione di questo progetto era effettivamente 'perseguita in un modo sistematico e oggettivo'<sup>86</sup>.

Gli armeni di Baku che sin dal 1915 fuggono dalle persecuzioni azero-turche, vengono raggiunti anche sul territorio del Turkestan dalle bande eccitate dai Giovani Turchi. La maggior parte dei sopravvissuti di questi massacri sarebbero rimasti sul territorio in seguito divenuto sovietico e quindi mai avrebbero avuto l'occasione di pubblicare le loro testimonianze<sup>87</sup>. La memoria di molte di tali vite sono state, tuttavia, conservate dai nipoti dei sopravvissuti e attendono ancora di essere

---

<sup>84</sup> Dadrian, *The History*, 1996, p. 349-352, 354 n. 13, 429-432; Kévorkian, *Le génocide*, 2006, p. 863.

<sup>85</sup> Dadrian, *The History*, 1996, p. 353.

<sup>86</sup> Kévorkian, *Le génocide*, 2006, p. 864.

<sup>87</sup> *I miei bisnonni, Arshak Tarumian e Ashkhen Geodakian (Gedakova), assieme alle loro cinque figlie, fuggirono nella primavera del 1916 dalla natia Baku attraverso il Mar Caspio. Dopo settimane di peregrinazioni alla ricerca di un posto sicuro essi si spinsero, a causa dei tumulti nella regione transcaspiana, fino a Gorčakovo (Khokand, nella valle di Ferghana; apparentemente, non avendo potuto proseguire, a causa delle perturbazioni sulla ferrovia di Orenburgo, il viaggio verso la Russia) dove a gennaio del 1917 nacque l'ultimo figlio della bisnonna. Tuttavia, gli agenti di Enver riuscirono a incitare anche in Turkestan la caccia agli armeni, che dovette divenire più minacciosa nel corso dell'estate 1917, quando l'Asia Centrale divenne ingovernabile, e la grande famiglia fu salvata grazie al coraggio del loro cuoco uzbeko che riuscì a dissimulare davanti alle bande una casa musulmana. Questo incidente costrinse la famiglia a cercare un altro rifugio (in autunno, infatti, avrebbe luogo un massacro di armeni a Khokand) e di stabilirsi in seguito a Poltorack (Ashkhabad, in Turkmenistan attuale).*

conosciute e studiate<sup>88</sup>.

Il tentativo di ricondurre la politica genocida in Turchia all'ideologia razzista non appare sufficiente di fronte alla varietà di testimonianze sugli eccidi. Benché gli armeni fossero il bersaglio principale delle persecuzioni dei non-turchi per il loro crescente peso demografico, economico e culturale all'interno della società ottomana, la persecuzione xenofoba, una volta scatenata, non poteva ubbidire ai criteri etno-linguistici, ed era necessariamente destinata a colpire anche altre popolazioni assimilate agli armeni per appartenenza religiosa come i siriani; questa persecuzione non poteva fermarsi neanche davanti alle frontiere dell'Impero e doveva inevitabilmente espandersi sul territorio russo e colpire gli armeni ex-sudditi russi, anche dopo il termine della Grande Guerra. Il massacro dei cristiani da parte del governo turco non è circoscritto quindi dal quadro temporale e geografico della guerra contro le potenze dell'Intesa, ma segue la sua propria 'logica'. In questo dilagarsi della persecuzione al di là delle frontiere etniche e statali la dinamica di *djihad* giocò un ruolo chiave: come abbiamo visto, nel novembre 1915 l'appello alla partecipazione in un 'combattimento sacro', voluto dal Comitato, cercava di coinvolgere nelle ostilità i musulmani sudditi stranieri, in particolare russi, perché si 'raggruppessero ... in un'unico esercito'; nel giugno 1918, l' 'Esercito dell'Islam', concepito da Enver paşa, esportava lo sterminio degli armeni sull'ex-territorio russo<sup>89</sup>.

Osserviamo infine che il progetto di 'turchizzazione' dell'Impero, che negli scritti degli ideologi turchisti aveva la connotazione di risanamento della 'razza', poteva appoggiarsi sull'idea di *djihad* anche perché il 'combattimento sacro' aveva, nella tradizione islamica, il significato di 'correzione alla crescente devianza e corruzione della società musulmana', di 'salvezza della società'<sup>90</sup>, che erano percepite come urgenti dopo la perdita dei territori europei. L'ideologia secolarizzante

<sup>88</sup> v. **Dadrian V.**, *Histoire du Génocide*, p. 549-593.

<sup>89</sup> Cfr anche la successiva carriera militare di Enver in Bukhara in 1921-1922, dove, sperando di imporsi in Turchia dopo aver acquistato l'autorità tra i turcofoni fuori dell'Anatolia, cercò di riunire le bande armate dei Kurbaşı (Basmaçi) evocando la 'lotta pan-musulmana' e firmando i suoi ordini come il 'Capo comandante di tutte le truppe musulmane, genero del Califfo, rappresentante del Profeta' e come l' 'emiro del Turkestan'. Per la sua attività egli poté, infatti, acquistare un sostegno dei dignitari musulmani locali e del vicino importante di Bukhara, l'emiro dell'Afghanistan; **Landau**, *Pan-Turkism*, 1981, p. 55; **H. Carrère d'Encausse**, 'Civil War and New Governments', in *Central Asia: 130 Years of Russian Dominance, A Historical Overview*, a cura di E. Allworth, Duke U Press, 1994, p. 252.

<sup>90</sup> **Cook D.**, 'Muslim Apocalyptic and jihad', in *JSAI* 20 (1996), p. 79; **Denaro R.**, *Dal martire allo šahid: fonti, problemi e confronti per una martirografia islamica*, Roma, 2006, p. 109.

dei Giovani Turchi non avrebbe potuto trovare un sopporto popolare all'interno della società tradizionale turca se non si fosse innestata sull'ostilità tradizionale tra i musulmani e i cristiani e non avesse attivato l'arma del *djihad*.

**ԱԶԳԱՅՆԱՄՈՒԹՅՈՒՆԸ ԵՎ ԿՐՈՆԸ ՀԱՅԵՐԻ  
ՅԵՂԱՍՊԱՆՈՒԹՅԱՆ ԾԱՎԱԼՄԱՆ ԸՆԹԱՑՔՈՒՄ (1915-1916 ԹԹ.)**

ԻԳՈՐ ԴՈՐՖՄԱՆ-ԼԱԶԱՐԵՎ (Անգլիա, ք. Դարեմ)

**Ամփոփում**

Հայերի ցեղասպանությունը հիմնականում համարել են «Միություն և առաջադիմություն» կոմիտեի կողմից I համաշխարհային պատերազմի տարիներին Օսմանյան կայսրության վարած բռնապետական իշխանության ծայրահեղ ազգայնական գաղափարախոսության արդյունք: Հայերի կրած հալածանքների մասին գերմանական դիվանագիտական կորպուսի՝ վերջերս հրապարակված գրազրույթումները պարզություն են մտցնում հայերի բնաջնջման շարժիչ ուժերի բացահայտման հարցում: Օսմանյան կայսրությունում բնակվող սիրիացիների՝ հայերի հետ միաժամանակյա կոտորածների մասին վերջերս հրատարակված փաստաթղթերը պատմաբաններին հնարավորություն են տալիս ընդլայնել իրենց հետազոտությունները և համեմատել այս երկու իրողությունները: Այն նաև մեզ թույլ է տալիս գնահատել 1914 թ. նոյեմբերին դաշնակից տերություններին հայտարարված ջիհադի նշանակությունը՝ կայսրության քրիստոնյա ժողովուրդներին հալածելու և նախկին ռուսական տարածքներում հետևողականորեն ցեղասպանություն իրականացնելու գործում:

**НАЦИОНАЛИЗМ И РЕЛИГИЯ В  
ДИНАМИКЕ АРМЯНСКОГО ГЕНОЦИДА (1915-1916 ГГ.)**

ИГОРЬ ДОРФМАН-ЛАЗАРЕВ (Англия, г. Дарем)

**Резюме**

Согласно принятой точке зрения, геноцид армян является результатом крайне националистической идеологии комитета “Единение и прогресс”, насаждавшейся властями Османской империи в годы I мировой войны. О тяжелых испытаниях, выпавших на долю армян, явствуют недавно опубликованные документы немецкого дипломатического корпуса, выявляющие движущую силу в деле организации геноцида армян. Изданные в последние годы документы, касающиеся погромов проживающих на территории Османской Турции сирийцев (учиненных одновременно с геноцидом

армян), дают возможность провести сравнительное изучение рассматриваемых событий, а также дать оценку тому, какова была роль джихада (объявленного в ноябре 1914 г. союзным державам) в преследовании христианских подданных Османской империи и в дальнейшем разворачивании геноцида на ранее подвластных России территориях.

**NATIONALISM AND RELIGION IN THE DYNAMIC  
OF THE GENOCIDE OF THE ARMENIANS (1915-1916)**

IGOR DORFMANN-LAZAREV (England, Durham )

**Summary**

The Genocide of the Armenians has mainly been viewed as an output of the extreme nationalist ideology assumed by the Committee 'Union and Progress' which exercised dictatorial power in the Ottoman empire during the I World War. The recent publication of the corpus of the German diplomatic correspondence concerning the persecution of the Armenians (Gust, 2005) facilitates a more nuanced enquiry into the moving forces of the extermination of the Armenians. The newly published documents concerning the massacres of the Syriac populations of the Ottoman empire (De Courtois, 2002; Alichoran, 2005), which occurred contemporaneously with the extermination of the Armenians, enable historians to amplify their investigation and to compare the two series of events. It notably allows us to assess the role played by the proclamation of the *djihad* against the Allies in November 1914 in the persecution of the Christian subjects of the Empire and in the consequent extension of the Genocide on the ex-Russian territories.